

Siamo tutte pulsatille!

Racconto in cinque puntate – Quarta puntata

È dentro al mio fiore che mi sono nascosta così che tu, quando quel fiore appassirà dal vaso, senza saperlo, possa sentire per me quasi una solitudine. Emily Dickinson, 1864



Ma sei impazzita? Cos'è che gli avresti dato?», fu il coro unanime quando Marina raccontò (omettendo i particolari) quello che era successo la notte prima a casa del prof. Francavilla. Il professore era all'ospedale, fuori pericolo, aveva informato la bidella, ma impossibilitato per un po' a proseguire la didattica.

«E che avreste fatto voi?» ribattè Marina. Si precipitarono a sfogliare repertori e in un turbinio di sintomi, c'era chi sosteneva l'acuto Aconitum, [Hearth, circulation and pulse], chi il tubercolinico Drosera [Chest, pain, pressure, amel.] e chi il vagotonico Digitalis [Chest, pain, hearth, coitus, after]. Un nutrito gruppetto era schierato a favore dell'organotropico Crataegus. Non si accorsero del Direttore, entrato in aula a sostituire Francavilla, che ne approfittò per incominciare la lezione: «Negli ultimi anni ho imparato a mie spese che l'omeopatia salta tutti i passaggi della logica. Ognuno di voi sta seguendo un percorso mentale, ma chi va nella direzione giusta? Chissà, sarà l'esperienza a dirlo, ma una cosa è certa: ciò che può portare fuori strada è applicare prematuramente le nostre conoscenze, avere troppa fretta di trovare il rimedio prima di avere completato il caso, mettere troppa passione nell'arrivare a una diagnosi».

Nell'aula cadde il silenzio.

Fu un sabato invernale denso di nebbia che il prof. Castellani cadde dalla bici mentre andava a fare lezione. Un bastone tra le ruote. Chissà come la bici si era impennata, interrompendo la lingua pedalata del professore. Chissà come era finito lì, sull'asfalto. Castellani telefonò al Direttore, dall'ospedale, che era nelle mani di radiologi e ortopedici, che la signora Rita gli portasse, e al più presto, un vasto assortimento di rimedi omeopatici, isoterapici, gemmoterapici, erboristici, oligoterapici e ayurvedici. Un brivido percorse la schiena dell'unicista.

Quando poi, due settimane dopo, il prof. Di Pietro gli annunciò che non poteva venire a lezione perché influenzato, il Direttore cominciò seriamente a pensare al complotto. La Scuola, da lui sognata, voluta, partorita, organizzata, difesa con i denti, era partita come un romanzo noir di infima qualità e si stava trasformando in una fiera delle disgrazie. Un colpevole ci doveva essere e lo si doveva trovare a qualunque costo. Rimpianse quasi il dott. Izzo e il suo metodo artistico. Qualcuno tramava di nascosto alle sue spalle. D'altra parte non era il primo episodio di complotto ai danni di un medico in vista. L'Italia era piena di casi del genere, chirurghi estetici scafati, ematologi

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

Il professor Assisi, insegnante di una neonata Scuola di Omeopatia presso un'università italiana, muore in circostanze misteriose cadendo dal terrazzino della Scuola. Lo strano metodo di indagini dell'investigatore, dottor Izzo, provoca il suo inspiegabile trasferimento in Calabria prima di fare luce sulla morte del professore. Un terzo, inquietante incidente, accade al prof. Francavilla, docente di epistemologia, dopo una nottata intensa.

sbadati. E nascondeva la fissità dell'idea dietro il suo migliore sorriso, strizzava l'occhio ai pazienti, prendeva a braccetto le professoresse, si sedeva con gli studenti in biblioteca a parlare dei loro primi casi, in cui cominciava a vedere inculcati solidi principi, un giusto approccio clinico, la perdita di idee preconcrete. Sarebbero tutti diventati ottimi omeopati.

Le lezioni continuarono, a singhiozzo, tutto l'inverno, un vero tour de force per il Direttore, che si faceva sempre più depresso. Quando si arrivò ai previsti seminari monografici sui policesti, furono gli studenti stessi a proporre per primo Pulsatilla. Era inevitabile, non c'era esempio o diagnosi differenziale in cui non ci si riferisse a Pulsatilla. Era diventato il tormentone del corso. Chi di loro era più Pulsatilla? A chi la palma della pulsatillità? La

bionda e tenera Daniela o la mutevole Marina o la professoressa Hellbom, la cui identità di genere sembrava vacillare ogni giorno di più? O Valentina, che sbuffava perché faceva troppo caldo e socchiudeva la finestra anche quando fuori nevicava?

Fra gli sguardi di intesa degli studenti, la lezione magistrale cominciò: «Vorrei ricordarvi prima di tutto che i farmaci non vanno studiati a memoria, per quello ci sono i software, che hanno più memoria di noi, ma nella loro struttura miasmatica e biotipologia, caratteriale e organotropica. I sintomi fisici di Pulsatilla li conoscete già, vorrei solo farvi capire come siano intrecciati senza soluzione di continuità con quelli mentali. A volte basta un'occhiata per riconoscere una Pulsatilla: dolcissima, piena di contraddizioni, erotica, compassionevole come dieci madri Terese di Calcutta. Asistemica ma efficiente, che sparisce e riappare, sembra un'iperemotiva, ma in realtà è un'emotività strettamente legata al proprio mondo affettivo, perché è un'ipovarica, ipotiroidea, e iposurrenalica».

Daniela prendeva appunti, quaderni e quaderni di appunti, scritti con una bella calligrafia rotonda e sottile, mai uguale, ogni lettera, ogni taglio delle ti, ogni gamba delle effe diverso dall'altro. Era lei che rischiava sempre il podio. Era lei la donna dei ruoli giusti, giusti sacrifici, la laurea finita in un cassetto per ovvi motivi familiari, il senso di colpa per non essere abbastanza madre, per la fuga del sabato e domenica a lezione lasciando i bambini dai nonni, sempre in bilico fra crisi depressive e esaltazioni oniriche di una realtà illusoria, parallela a quella di tutti i giorni.

«E le stasi di Pulsatilla: il rallentamento della circolazione venosa e di quella linfatica, eppure è pletorica, e il pudore, la timidezza, eppure ha bisogno di stare in compagnia, di farsi notare».

Mai un intervento, mai una domanda in pubblico, ma pagine e pagine di per-



plexità, ricordi, domande inesprese, scritte da una mano chiazzata di rosso, fredda di giorno, formicolante di caldo di notte, sotto il piumone. Daniela conservava tutti i suoi appunti, quando i bambini sarebbero cresciuti, quando avrebbe avuto soldi e una stanza per sé, avrebbe scritto un libro, pennellate di sentimenti delicati, alla Virginia Wolfe, o un'Histoire de ma vie, alla George Sand, o un racconto di normale anormalità alla Simone de Beauvoir.

«Non crediate che sia un rimedio femminile perché ha un'azione specifica sull'apparato genitale femminile, ci sono sempre più maschi Pulsatilla, maschi insicuri, terrorizzati dall'altro genere, e, d'altra parte, ne hanno tutte le ragioni. Quella che doveva essere una lotta per non perdere dei privilegi storici è diventata genocidio. I comportamenti sociali cambiano nel tempo, ma c'è sempre un rimedio simile. Pensateci, pensate a persone di vostra conoscenza che si possono rispecchiare nel rimedio che vi sto descrivendo».

Ci fu un bisbiglio generale. Il gioco si faceva divertente. E fu Marina a alzare la mano per intervenire: «Veramente ci avremmo pensato, sono mesi che ci pensiamo e siamo arrivati alla conclusione che il rimedio sovrano, quello che fonde armonicamente lo yin e lo yang, quello attraverso cui si manifesta tutta l'Energia Cosmica, la Madre di tutti i rimedi, ma sì, è Pulsatilla. Non c'è dubbio, Pulsatilla siamo noi, siamo tutte pulsatille!» L'ovazione femminile fu generale. I membri dell'altro genere applaudirono di riflesso.

Il Direttore rimase sopraffatto. La sua Scuola... prima noir da quattro soldi, poi ritrovo di mille sventure e ora... riunione di autocoscienza anni '70! Un vago e disturbante ricordo di gonne lunghe a fiorellini e mani alzate, indice contro indice, pollice contro pollice, lo travolse. Che disastro. Eppure, proprio lì, in fondo al baratro, gli parve di cogliere un barlume di risoluzione al suo problema del complotto.

Arrivò la primavera e i profumi dei pollini turbinavano dentro l'aula passando dalla finestra ormai spalancata. La sera era dolce e ancora quasi chiaro quando Daniela si mise in macchina per tornare a casa. Abitava a poche decine di chilometri, un breve tratto di autostrada e poi la provinciale. Ma quella sera aveva voglia di profumi e prese una scorciatoia, piena di buche, sì, ma poteva anche guidare più piano e lasciare andare i pensieri guardando la campagna.

Vide l'ombra passargli davanti ai fari. Fu un attimo. Un botto enorme.

Si fermò, cercò di togliersi la cintura che si era bloccata, uscì dalla macchina, che aveva la parte anteriore tutta ammaccata e corse dietro a vedere. Sul lato destro della strada, agonizzante, c'era un tasso. Respirava ancora e un filino di sangue colava da una narice. Daniela non riuscì a trattenere le lacrime. Accarezzò piano il pelo scuro, ispido, dall'odore pungente di selvatico. Era l'odore atavico di preda morente che la commosse, e milioni di altre vite di prede che si erano prese i maschi, sin da quando avevano cominciato a cacciare. Il senso di colpa, quello vero, esplose in lei, e si sentì madre ferita e infanticida, parte integrante di un universo malvagio in cui nessuno poteva dire di non avere colpe. Piangendo sempre più a dirotto, lo abbracciò e lo cullò come un bambino. Finché l'animale non smise di respirare.